

ne di parlamentari italiani e chiedo che essi possano accedere ai centri di detenzione e verificarne le condizioni». Così il senatore del Pd Pietro Marcenaro, presidente della commissione Diritti umani al Senato. «La morte in mare di oltre 70 persone non è purtroppo un caso isolato di inumanità - prosegue Marcenaro - Sui centri nei quali in Libia vengono detenuti i migranti in arrivo dall'Africa e dall'Asia e quelli respinti mentre tentavano di raggiungere l'Italia, si stanno accumulando da mesi denunce di violenze, di torture e anche di omicidi». Denunce documentate da tutte le più importanti agenzie umanitarie internazionali.

LA RUSSA INSISTE

Sul caso delle Frecce Tricolori ritorna Ignazio La Russa. «Il presidente del Consiglio ci va - spiega il titolare della Difesa - altri ministri ci sono andati, perché non dovrebbero andarci le Frecce Tricolori che sono un fiore all'occhiello italiano?». Ai ministri entusiasti ribatte Dario Franceschini: «Il governo italiano oltre a portare le Frecce Tricolori in Libia, chieda garanzie assolute del

**La comunità ebraica
«A Gheddafi si chiede
dov'è l'attentatore
della Sinagoga di Roma»**

rispetto del diritto internazionale e dei diritti dell'uomo per quelle persone venute in Italia per sfuggire alla miseria e alla guerra dei loro Paesi», dichiara a Palermo il segretario del Pd, dopo aver visitato in ospedale i due eritrei sopravvissuti alla strage nel Canale di Sicilia. In «trincea», assieme a Radicali e Idv, scende anche l'Udc: «Se Berlusconi non rinuncerà alla visita a Tripoli, l'Udc è pronta a promuovere un sit-in davanti all'ambasciata libica, aperto a tutte le forze politiche, per protestare contro le continue provocazioni del colonnello Gheddafi», afferma Lorenzo Cesa, segretario dell'Udc. A Berlusconi si rivolge anche il presidente della Comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici: «A nome della Comunità ebraica di Roma chiediamo dove sia il terrorista Osama Abdel Al Zomar, autore dell'attentato alla sinagoga di Roma compiuto nel 1982. E soprattutto che possa scontare la sua pena, l'ergastolo, nelle prigioni italiane», dichiara Pacifici in vista del viaggio di Berlusconi in Libia. Richiesta respinta al mittente: «La Libia è uno Stato indipendente e le regole della giustizia libica non hanno previsto finora l'estradizione» di Al Zomar, taglia corto Frattini. ♦

Intervista a Massimo Salvadori

«È la realpolitik ovunque gli affari cancellano i diritti»

Lo storico: Berlusconi «indora» i rapporti tra Italia e Libia, ne nasconde i punti neri. Fa «videopolitica», propaganda in cui è abilissimo

U.D.G.

Roma

La vicenda delle relazioni Italia-Libia è un tipico esempio del fatto che quando gli interessi economici reciproci offrono soddisfazione, allora le questioni ideali, legate al rispetto dei più elementari diritti umani, vengono ignorate o non entrano in gioco. Questo è l'abc della realpolitik». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici e scienziati della politica italiani: Massimo Salvadori, professore emerito dell'Università di Torino.

Professor Salvadori, come leggere politicamente le polemiche legate al viaggio a Tripoli di Silvio Berlusconi?
«È l'ennesima dimostrazione del fatto che la realpolitik domina nei rapporti fra gli Stati. Purtroppo, nessuno Stato rinuncia per motivi ideali a presidiare interessi economici consistenti. I rapporti Italia-Libia sono

**Il caso della Cina
Nessuno Stato gli pone
la questione
dei diritti e della libertà**

l'esempio tipico di come gli interessi economici reciproci, finiscano per cancellare ogni riferimento a questioni ideali, di rispetto dei più elementari diritti della persona. Questa è l'abc della realpolitik».

In questa specifica vicenda cosa ci mette di suo il presidente del Consiglio?

«Quello che Berlusconi fa in questa operazione, è di «indorare» l'intera vicenda dei rapporti fra Italia e Libia, nascondendo tutti quegli aspetti che non si vuole che emergano in primo piano e che entrino nel circo-

lo del dibattito pubblico. Abbiamo anche qui l'ennesima dimostrazione della «videopolitica», della politica-propaganda, di cui Berlusconi è un professionista e un abilissimo cultore della materia».

Resta un problema più generale che chiama in causa i fondamenti delle relazioni tra gli Stati.

«Sappiamo benissimo che esiste un lungo elenco di Paesi nei quali i diritti umani, quelli sociali, le libertà politiche e civili, sono sistematicamente violati. Il caso più significativo riguarda la Cina. In Cina le libertà individuali e collettive, i diritti umani e sociali non hanno cittadinanza, eppure tutti gli Stati corrono in Cina per fare affari e si guardano bene di porre come questione pregiudiziale il rispetto dei diritti e delle libertà. Chiudono gli occhi, guardano da un'altra parte, perché convinti che questo è l'unico modo per fare affari convenienti ad ambedue le parti».

Come si concilia questo abc della realpolitik con l'esigenza più volte evocata di una nuova governance democratica globale?

«La governance mondiale fondata su basi democratiche, sul rispetto dei diritti umani, sociali, politici, questa governance virtuosa è un continuo auspicio che non riesce a incardinarsi in istituzioni internazionali davvero efficaci. Né a influenzare le relazioni sovranazionali. Rimane un «sopramondo» che non incontra mai il mondo reale».

C'è un frangente in cui i diritti umani rientrano in gioco nelle relazioni fra Stati?

«Le relazioni fra gli Stati entrano in crisi quando emerge una questione di sicurezza; allora si recuperano, strumentalmente, anche i problemi di libertà, cercando sempre di non pestare i piedi ai Paesi che contano, a cominciare dal Gigante cinese». ♦

Malesia, il governo salverà dalla frusta la modella che sfida i conservatori

— Ha bevuto birra in pubblico: la modella Kartika Sari Dewi Shukarno è stata condannata alla frustigazione in pubblico con la canna di bambù. Ma forse no. Intanto c'è il ramadan, e si aspetta la fine. Ma intanto la sentenza di condanna sarà sottoposta a revisione: lo ha annunciato il ministro malese per la condizione femminile e la famiglia Shahrizat Abdul: il giudice capo di secondo grado dello Stato centro-orientale di Pahang, dove fu consumato il «delitto». «La condanna è troppo dura e non è proporzionata al reato», ha commentato Abdul.

Un passo l'aveva già fatto il premier malese Najib Razak, che ha esortato la donna a ricorrere contro la sentenza, e a non essere «così disponibile» ad accettare la pena. La modella trentenne, sposata e madre di due figli, sarebbe infatti la prima donna cui è inflitta la pena della pubblica fustigazione in un Paese musulmano tradizionalmente moderato; potrebbe però salvarsi presentando appello davanti a una corte civile, nello Stato asiatico separata da quel-

**Una birra in pubblico
È il «peccato» della
donna. Che non vuol
chiedere clemenza**

le islamiche che applicano la «sharia», la legge coranica. Lei non vuole: «Non presenterò nessun ricorso» ha annunciato. È islamica, e dunque si è pentita, ma ha anche sfidato apertamente gli ambienti religiosi più conservatori. Una posizione che ha evidentemente messo in crisi il governo.

Amnesty International ha sollevato critiche nei confronti del verdetto, «crudele e degradante», e ammonendo che comprometterebbe l'immagine internazionale del Paese. In Malaysia vige un duplice sistema giuridico, sia islamico sia civile, entrambi applicabili alla maggioranza musulmana del Paese.

Il caso di Kartika ha diviso l'opinione pubblica, e gli ambienti più conservatori si sono fatti avanti per appoggiare la condanna. «Non vogliamo che i tribunali della «sharia» siano visti come contraddittori o privi di potere», ha dichiarato Nasrudin Hassan, leader del partito di opposizione «Pas», impegnato in una campagna per rafforzare il bando sul consumo di alcol. ♦